Lorenzo (Aldo) Collorio

Lorenzo "Aldo" Collorio è nato il 15 febbraio 1921 a Mestre. Cresce in una famiglia di tradizioni antifasciste, dopo l'armistizio lascia il lavoro alla Breda di Porto Marghera per salire in montagna. Combatte prima in Cansiglio nelle file della Divisione "Nannetti" quindi, dopo i rastrellamenti dell'autunno '44, scende in pianura, operando nell'entroterra veneziano.

Intervista di Eva Cecchinato

Mestre, sede Anpi
19 ottobre 2001[1]

Si presenti pure.

Io mi chiamo Collorio Lorenzo, sono nato il 15 febbraio 1921, sono nato a Mestre, abito in via Sappada n. 2. Ero operaio, ho fatto l'operaio alla Breda a 17 anni, un Cantiere navale dove c'erano i tedeschi che davano ordinazioni militari per la guerra. Ho lavorato 9 mesi, tra i 17 e i 18 anni. Poi sono andato a fare il militare…

E la sua famiglia? Quali sono le sue origini familiari?

In casa eravamo in otto, tutti quanti operai: mio padre era fuochista in una fornace, le mie sorelle lavoravano, un fratello lavorava ed io ed un altro mio fratello siamo andati alla Breda. Io facevo il tracciatore, ero un operaio specializzato.

Lei aveva fatto qualche scuola…

Io avevo fatto la quinta elementare, perché poi bisognava andare a lavorare, non c'era niente in quel frangente lì, a me piaceva andare a scuola, ma… allora sono andato alla Breda, poi dalla Breda sono andato a fare il militare: ero dell'Aviazione, mi hanno mandato in zona d'operazione nel Mediterraneo, dove mi sono anche un po' distinto, perché ho preso una medaglia. Però io il militare non volevo farlo, non mi piaceva, ero sempre in galera al militare, perché non potevo fare niente. Io ero meccanico: dovevo levare i motori dagli aerei dopo 48 ore di volo, perché erano dei Caccia che andavano a bombardare Malta e facevano scorta convogli. Ma non mi piaceva assolutamente farlo, ma sono rimasto lì.

In che anno ha fatto il militare?

Nel '42… Lei pensi che per me quei 9 mesi della Breda sono stati una fortuna, perché i tedeschi volevano tutti gli operai specializzati, perché la Breda aveva un ordine di 6 corvette lanciamissili. E allora sono venuto a casa con l'esonero, la Breda mi ha fatto venire a casa con l'esonero. Alla Breda sono stato altri 3 mesi. Lì dovevamo assolutamente sabotare le navi, in modo che le corvette non partissero mai. Una mattina stavo andando a lavorare in bicicletta assieme ad un altro mio compagno che si chiamava Ferretto, il cugino di Erminio Ferretto. Lavoravamo assieme, lui era in Marina e poi aveva avuto l'esonero come me. Sennonché sul cavalcavia…

Questo in che periodo succedeva?

Era nel '43. Ferretto aveva un cugino che aveva fatto la rivoluzione spagnola e anch'io avevo un cugino che era stato Comandante[2] politico militare nella guerra di Spagna. Dopo la guerra di Spagna sono venuti qui per formare le formazioni partigiane. Loro sì che ne avevano di esperienza, mentre noi non avevamo niente, avevamo 19, 20 anni… Allora quella mattina mi abborda uno che non conoscevo. Però noi nel frattempo alla Breda sapevamo che dalla Spagna questi due venivano per chiederci di fare i partigiani. Allora noi abbiamo detto a questo qua: "Ma cosa vuoi?! Noi dobbiamo andare a lavorare!". Ma lui: "Abbiate pazienza che vi spiego: mi manda un certo Erminio Ferretto". Allora abbiamo capito. Ci ha detto che voleva parlarci a Revine Lago: là c'era il Comando partigiano, che era già costituito nel '42[3]. Erano pochi, ma dopo siamo arrivati in 5 mila. Gli chiediamo: "Quando possiamo venire?". "Un giorno che vi dirò io". Allora io e questo mio amico pensiamo… cosa facciamo, cosa non facciamo… "Andiamo via?". "Sì, andiamo via".

Dopo 10 giorni questo ragazzo si fa vedere ancora vicino ai cancelli della Breda. L'abbiamo riconosciuto subito, ci siamo messi un po' in parte. Quel giorno non siamo entrati per marcare la pagella, siamo andati via e non siamo più tornati.

Ma il fatto di aver preso questa decisione significava che già da prima…

Sì, eravamo già da prima… Poi le spiegherò anche la situazione di Carpenedo, che è sempre stata antifascista, già dalla nascita del fascismo.

La sua famiglia che posizioni politiche aveva?

Nella mia famiglia eravamo in 5 d'accordo: tre ragazzi e due sorelle, di cui una è morta, faceva la staffetta.

E suo padre?

Mio padre di noi sapeva molto poco, perché mio padre, per dir la verità, era un cattolico… anch'io ero cattolico, sono stato battezzato, cresimato… Di queste cose lui non voleva mai saperne: a lui interessava lavorare, mantenere i figli… perché noi portavamo a casa pochi soldi… e andare magari a 5 o 6 messe alla domenica. Lui non sapeva niente.

Prima della guerra lei aveva già delle convinzioni antifasciste?

Ma certo!

E quindi se lei dovesse individuare dei punti di riferimento, dei maestri di antifascismo cosa mi direbbe?

Avevamo dei maestri eccellenti. Dentro la Breda io ho imparato tante cose. Io sono partito già con un'idea, perché mi hanno insegnato lì.

Quindi c'erano delle persone più anziane di voi…

Molto più anziane di noi che ci insegnavano. Per quello siamo partiti per… per quell'avventura, diciamo così.

Lei aveva delle convinzioni semplicemente antifasciste o aveva delle idee politiche più precise?

Io ero contro il fascismo da 15 anni, perché mi hanno bruciato la casa due volte. Prima nel '21, che io ero appena nato, poi nel 1944, quando io e mio fratello siamo stati individuati dalle SS italiane. Non sono venuti i tedeschi a dare fuoco a casa mia, ma la Brigata [nera] Bartolomeo Asara[4], brigata di tutti ergastolani. Dopo spiegherò anche questo fatto qua.

Come mai nel '21 era successa questa cosa?

Allora mia sorella, che era del 1906 e mio fratello, che era del 1907… o del 1908…

Quindi aveva fratelli anche molto più grandi di lei.

Caspita! Sono morti tutti a 90 anni! Mi hanno insegnato a combattere contro i fascisti e i tedeschi, ma di politica sapevo poco. Quando sono andato in montagna allora mi hanno fatto fare l'ora politica e allora mi hanno insegnato cos'era il comunismo… Perché io sono iscritto al Pci dal 1945. Poi si sono sciolti, adesso sono con Rifondazione Comunista, ma mi leverò anche da lì e andrò col Ds, sempre di sinistra insomma.

Scusi se insisto, ma nel '21 allora questa cosa era stata fatta contro i suoi fratelli?

Io nel '21 ero appena nato, c'erano i mie fratelli. La via S. Donà, la Frescada di Carpenedo ha dato battaglia dalla nascita del fascismo fino alla fine, con le nuove generazioni che venivano su. Questi mie due fratelli non ubbidivano, intanto erano sempre disoccupati, perché non avevano la tessera del fascio, che quella volta ci voleva la tessera del fascio per andare a prendere la roba, eccetera. Hanno rischiato anche il confino, ma per fortuna non sono andati.

Adesso parliamo di quanto siamo andati in montagna, riprendiamo da lì. Quella mattina siamo andati via. Ma da Venezia fino a Revine Lago i treni erano tutti bloccati, c'erano i tedeschi. Era molto difficile passare e andare al Comando dove dovevamo presentarci, però noi avevamo un cartellino che ci era stato rilasciato dalla Breda e ci hanno lasciato passate. Abbiamo detto che andavamo lì per riposo.

A casa nostra i genitori non sapevano niente e ll Breda non ci ha più visto, allora… Perché volevano che andassimo a fare anche i premilitari, cioè i Giovani fascisti di allora. Allora hanno cominciato a venire i fascisti a casa nostra. E mia diceva: "Ma mio figlio è militare, io so che è militare".

In quel momento i suoi fratelli cosa facevano?

Facevano lavori saltuari.

Ma erano comunque legati all'ambiente…

Sì sì, mio fratello sapeva, mio sorella sapeva, perché mi faceva la staffetta, mi portava su tante robe, vestiario, eccetera. Ma mia madre e mio padre non sapevano niente.

I suoi fratelli in quel momento erano ancora a Mestre?

Sì, erano ancora a Mestre. Insomma quando siamo arrivati al Comando ci siamo presentati e abbiamo trovato questi due cugini spagnoli che già sapevamo. Abbiamo discusso, poi abbiamo passato la visita come militari, perché i nostri comandanti erano due generali e due capitani che hanno disertato l'8 settembre e sono venuti su. Siamo stati fatti abili: alla mattina siamo arrivati, a mezzogiorno ci hanno fatto la visita e alla 4 di notte siamo partiti per il Cansiglio, dove sono stato circa 10 mesi. Siamo stati in Cansiglio con i nostri due cugini: Ferretto era comandante politico, mentre mio cugino, Pettenò, era comandante militare. Abbiamo organizzato la famosa Brigata "Venezia", un gruppo, perché lì c'erano tutti i gruppi che operavano. Abbiamo cominciato a lavorare, ogni giorno ci facevano fare qualcosa, ci mettevano di guardia… Eravamo nella foresta del Cansiglio, io e il mio amico eravamo sempre assieme. Noi operavamo in Cansiglio e anche in pianura. Per modo di dire: eravamo senza mangiare, il nostro gruppo e anche altri gruppi. Allora andavamo a far provviste: burro, formaggio, eccetera, e poi andavamo su. Anche le sigarette, si andava dal tabaccaio e si diceva: "Oggi le dai a loro, domani le dai a noi".

Infatti mi interessava sapere anche il rapporto con la popolazione della zona.

Molto buono. Abbiamo avuto sempre un rapporto molto buono, anche con la popolazione di Carpenedo, perché poi senza i contadini non si poteva vivere.

Insomma sono stato in Cansiglio questi mesi ed era tutta un lotta, perché i fascisti venivano su, ma noi essendo nella foresta eravamo messi meglio di loro, avevamo una posizione migliore.

Lei ha partecipato a molti scontri?

Tantissimi scontri. C'erano i cosiddetti Battaglioni M, che erano ragazzi di 14-15 anni. Insomma i fascisti venivano su a volte anche assieme ai tedeschi.

Una notte a Vittorio Veneto i tedeschi, in carcere, cominciano a selezionare ragazzi giovani, donne e bambini per portarli nei campi di concentramento… che poi sappiamo nei campi di concentramento cosa hanno fatto. Allora la popolazione ci ha chiamati: siamo andati giù in 1.200, loro saranno stati circa 600 tra tedeschi e fascisti. Allora abbiamo individuato dove ave-

vano selezionato questa gente che all'indomani dovevano portare via. Noi di notte li abbiamo quasi tutti liberati.

Quindi la popolazione vi sentiva in un certo senso come una difesa rispetto a…

Ma certo… li abbiamo quasi tutti liberati, mancava una caserma, dove c'erano gli adulti, sui 25 anni. Erano le 3 di notte e dovevamo finire la nostra azione. Allora siamo entrati dentro e c'è stato un grande scontro: noi abbiamo lasciato due morti e loro una caterva. Con noi non avevano niente da fare loro. Abbia fatto anche dei prigionieri e li abbiamo portati su in Cansiglio. Il paese era pulito e lo abbiamo tenuto 24 ore in mano nostra. Una metà di quei ragazzi sono venuti su in Cansiglio e dopo sono rimasti con noi. Allora ci portavano su di tutto in Cansiglio, formaggi, eccetera.

Questo episodio di Vittorio Veneto quando si è svolto?

Mi pare il 25 aprile del 1944, più o meno.

E con la gestione di quei prigionieri come si procedeva?

Li tenevamo su, li disarmavamo e gli chiedevamo se volevano stare con noi, oppure noi li portavamo ai confini con la Jugoslavia. Ma tanti ragazzi sono rimasti con noi fino alla fine. Tanti fascisti erano tanto giovani; allora gli abbiamo detto: "Adesso vai a casa! Non farti più vedere da noi!". Oppure potevano fare i militari con noi, la scelta era loro: potevano fare i militari giù oppure con noi. O a Salò o in montagna: era un bivio. Erano due pari diverse: adesso vorrebbero che noi facessimo la pace con quelli di Salò. No, perché io a 18 anni ho scelto quella strada e tu avevi la mia età e invece hai scelto Salò, contro gli italiani a favore dei tedeschi.
Beh, insomma, ci facevano fare tanta guardia, perché c'era allarme quasi tutte le notti. Loro cercavano sempre di venire su.

Voi quanti erano lì in Cansiglio?

In 5 mila, divisi, in tutta la foresta, ognuno aveva il suo compito. Noi poi avevamo le staffette da tutte le parti, in modo che noi sapevamo sempre quello che succedeva su, c'era sempre comunicazione. Ci avvisavano anche quando c'erano in progetto rastrellamenti.

Lei mi ha detto che ha partecipato a molti scontri. Come è stato nei primi scontri l'impatto con la necessità di dover…

Ammazzare uno?

Sì. È stato un problema?

Certo che era un problema. Io per esempio una volta ho lasciato perdere un ragazzo della Decima Mas, che aveva la stessa mia età: in un rastrellamento lo piglio… perché noi quelli che portavano la divisa coi fasci a la morte dovevamo eliminarli sul posto, invece io l'ho mandato a casa. L'ho denudato,

perché i vestiti servivano a me, e l'ho mandato a casa. Ma questo si poteva fare se eravamo uno o due, capisci, non si poteva fare se eravamo in gruppo, allora bisognava fare un processo. Mi ha chiesto: "E adesso quando torno a casa cosa mi faranno?". "Tu non presentati, vai a casa e rimani a casa, non farti vedere, perché tu risulti già prigioniero dei partigiani, cambia città, cambia regione". Poi dopo la Liberazione l'ho trovato, è venuto a trovarmi, perché è stato fortunato.
È stato un impatto molto forte per me, ero molto giovane. Una volta, ero appena arrivato in Cansiglio, arriva un allarme. Le staffette ci dicono che ci sono i tedeschi che vengono su. A me mi ha preso un impulso… ero su una baita e sotto c'era uno strabimbo… mi sono buttato giù e mi hanno trovato alla mattina alle 6. Non mi sono fatto niente. Poi è successo che io non ci volevo più stare, ma ormai non potevo più tornare e casa.

Come mai non voleva più stare lì?

Perché io avevo visto certe cose, certe fucilazioni, che io non avevo mai visto tutte quelle cose là, ero giovane. "Ma sei matto!? Guarda che appena andiamo via ci fucilano subito!". E infatti era vero, e allora sono rimasto. Poi di scontro ne ho fatti, e questa paura che aveva addosso, questo impulso ce l'avevo anche quando andavo in azione, perché pensavo che erano giovani come me quando combattevo i fascisti. Io e altri eravamo così, perché ce n'erano anche che non la pensavano come noi all'inizio, che erano molto più emancipati di noi. Noi dicevamo "Ma cosa vuoi che gli facciamo!?". Ne abbiamo mollati un sacco, noi. Dopo però… una volta siamo venuti giù sul Piave per trovare da mangiare e abbiamo avuto uno scontro. Eravamo in 12, loro erano in 30. Al momento mi è venuto un convulso… e poi una tranquillità! Tra me e me ho pensato: "Adesso mi uccidono". Cominciato a sparare, a sparare e mi colpiscono di striscio: è stata questa l'esperienza… "Ah sì, loro cercano di ammazzarmi? E io cerco di difendermi!". E da lì è girato tutto, da lì è girato tutto. Dopo, quando li vedevo, ero io che volevo tirare subito, capisci? Ho avuto quell'esperienza, poi coi mesi che passavano mi sono un po' emancipato.

Lei mi ha detto che lì ha incontrato persone che l'anno formata politicamente. Mi spiega un po' questo aspetto?

Noi abbiamo formato il Battaglione Venezia, che poi è stato sciolto. Allora sia stati chiamati in una brigata che si chiamava Tollot: non erano comunisti quelli, erano democristiani. Ma non combattevano mica! Era là che prendevano il sole…

Ma lì in Cansiglio com'erano le divisioni politiche?

La più grossa divisione era la Nino Nannetti, dove poi è stata inserita anche la Tollot, facendo tutto un raggruppamento, lasciando fuori i Fazzoletti

azzurri, democristiani, i Fazzoletti Verdi, liberali… Allora tutti noi comunisti siamo passati alla Nino Nannetti, la più grossa.

I comunisti quindi erano in maggioranza lì?

Sì, 3 mila. Gente veniva su tutti i giorni, quasi tutti i giorni, specialmente negli ultimi 3 mesi. Lì si faceva ogni giorno l'ora politica, a gruppi. C'erano degli esperti politici spagnoli, inglesi e francesi che ci insegnavano cos'era il comunismo, perché si combatteva, tutte quelle cose là. Lì allora abbiamo fatto un po' di esperienza. Ci insegnavamo che, anche negli scontri con i tedeschi, non dovevamo mai farci pigliare vivi, perché naturalmente sapevamo la fine che si faceva. Allora quando noi andavamo in azione ci davano il cianuro. Tu dovevi cercare di difenderti, dovevi combattere sempre, non dovevi neanche farti ferire, perché poi eri sicuro che ti tagliavano a pezzi. Io ho visto le torture che facevano i tedeschi e i fascisti. Ma all'ultimo momento dovevi prendere una fialetta e in tre secondi era finito tutto. Perché altrimenti tu cantavi, se loro volevano sapere qualcosa… ti levavano le unghie, qualche dente, tutte robe, guarda… se n'è salvato qualcuno, ma facevano delle torture col ferro da stiro nel corpo… ti conveniva per forza prendere il cianuro.

Insomma si faceva quest'ora politica e nel giro di 2 mesi ce l'eravamo ben messa in testa. Poi ci facevamo istruzione: tiro a segno, ginnastica, salire sulle pertiche, sempre in movimento. Quando non c'era niente da fare, quando non c'erano allarmi ci facevano camminare sui gomiti e sulle ginocchia… essere sempre a posto, insomma, sempre pronti, che poi era anche salute per noi.

E le condizioni di vita quotidiane, concrete? La fame, il freddo, dove dormivate, queste cose qua.

A noi a casa, ai nostri genitori, mandavano 200 lire al giorno. Perché anche mia mamma non ha mai saputo che ero in montagna, sapeva che ero sempre militare: perché era facile che quando andavano lì i tedeschi, se le davano una sberla, lei poteva dire tutto. Invece mia sorella era lei che le dava ai fascisti, non aveva mica paura! Neanche mio papà non sapeva, e l'altro mio fratello non parlava mai. Mia mamma e mio papà l'hanno saputo solo gli ultimi 3 mesi, quando gli americani si sono lanciati su Cassino.

Il giorno di Pasqua del '44 i fascisti sono andati a dare fuoco alla casa, hanno buttato via tutto, l'hanno persino bombardata con le bombe a mano. Dicevano: "Suo figlio è un delinquente, suo figlio di qua, suo figlio di là", perché a noi ci chiamavano ribelli… Mia mamma quasi moriva di crepacuore, e infatti poi mio papà è morto poco dopo: era molto sensibile e l'hanno anche bastonato, gli hanno dato degli schiaffi, di tutto.

Mi hai chiesto come si viveva in montagna? Dopo alla fine parliamo anche della pianura. In montagna noi avevamo un comando di sussistenza, in

modo che i contadini di tutti i comuni – erano 7-8 comuni fino a Belluno – carne, vitelli, vettovaglie, di tutto ci mandavano. Ma poi noi eravamo in 5 mila e non ce la facevano a portare su tutto questo materiale… e si mangiava anche bene! Allora in 6 di noi andavamo in giro con un blocchetto di assegni. Noi andavamo da un contadino e gli lasciavamo un assegno: "Mi serve un vitello per il nostro gruppo. Quanto costa un vitello?". Quello che costava lo firmavi: davi un pezzo a lui, tu ti tenevi il troncone. Dopo la Liberazione tutti questi contadini che avevano collaborato coi partigiani, lo Stato, la Repubblica li ha risarciti, meno il 25%, perché anche loro dovevano collaborare. Perché eravamo anche noi un governo, un governo clandestino.
Dopo comunque noi abbiamo creato un gruppo forte che andava su e giù dal Cansiglio. Erano i Gap, Gruppi di azione patriottica. Era come una Polizia, noi andavamo nei paesi e nelle città, anche a Venezia. Per esempio ci informavano che avevano portato via dei ragazzi e li avevano mandati in Germania, allora noi prima, come si può dire, studiavamo… cosa facevano, quando tornavano a casa, poi quando eravamo sicuri li prelevavamo e li portavamo in montagna.

Quindi erano delle azioni mirate rispetto a delle persone precise.

Sì, mirate. C'erano, sai, dei fascisti già dal '21, proprio fascistoni! E li portavamo su e lì facevamo un processo regolare.

Quindi lei, dai primi tempi quando era titubante negli scontri, si era trasformato?

In tutto.

Immagino che non tutti fossero disposti a fare queste azioni.

No no, pochissimi. Poi non capivo neanch'io come avevo fatto con tutta la paura che avevo.
Noi eravamo in 6: li portavamo su e facevano un processo regolare. C'era un capitano di Marina, un generale di Aviazione, tutta gente colta insomma. Prima facevamo il verbale noi, poi magari loro dicevano che il nostro era falso, si cercavano un alibi magari. Allora si chiamava la staffetta e si chiedeva come li aveva conosciuti, come era stata informata. Se andava bene li mollavamo, ma li accompagnavamo giù a casa, come dire: "Non farti più vedere!". Come a dire che ormai eravamo informati di tutto, dei figli, della famiglia. E la paura che gli facevamo! Se invece li trovavamo realmente colpevoli, se magari era una carogna che aveva anche ammazzato dei partigiani, arrivati a quel punto, se eravamo sicuri al 100%, oppure se sapevamo che aveva fatto andare in Germania nei campi di concentramento dei partigiani, allora quello non tornava. Allora, fatto il processo, "nel nome del popolo italiano", sai, "condanniamo così così…", si fucilavano, si buttavano dentro a una buca, magari su una montagna e prima doveva firmare il verbale, dovevano anche se non volevano. "Non è vero quello che abbiamo scritto!?". Una parte dice-

va sì e una parte diceva no. Prendevamo una bottiglia di birra, piegavamo il verbale e lo infilavamo dentro, in modo che se lo trovavano sapevano perché era morto. Era regolare il processo…

Certo, in base a quello che permetteva la situazione.

Loro non facevano neanche quello.

Lei ha partecipato a qualche esecuzione? Ne ha ucciso qualcuno?

No, io esecuzioni no, io ho fatto la guerra. Io li portavo su…

Non è mai successo che doveste eliminarli direttamente?

No, non dovevamo eliminarli. Oh Dio, si poteva eliminarli se loro tentavano di eliminare noi.

E non è mai successo?

No, anche perché li disarmavamo subito. E poi li portavamo su, ma non li abbiamo mai eliminati. Certo, io ho fatto la guerra, e naturalmente mi sono trovato con uno davanti, allora "o tu o io", in questo caso sì. Perché noi non abbiamo fatto – come dicono loro – la rivoluzione tra italiani e italiani, la nostra era una guerra contro il tedesco e contro il suo alleato. Chi era il suo alleato? I fascisti.

Quindi per voi i fascisti era i nemici del proprio paese?

Sì, erano nemici dell'Italia. Oh Dio, vedi, non proprio tutti tutti. I nostri nemici erano la Decima Mas e le Brigate nere, quelli erano proprio sicuri, ma i fascisti idealisti, come questi che ti dicevo del '21, quelli a noi non ci dicevano nulla, non ci facevano nulla, anzi cercavano di proteggerci, come noi li abbiamo protetti. Era un'idea la loro e dovevi rispettarla. Ma tutti gli altri gruppi, no, erano avversari nostri ormai, perché loro avevano scelto Salò e io avevo scelto la montagna. Erano nemici perché erano coi tedeschi. I tedeschi mi cercavano e anche loro mi cercavano.

Lei quindi stava in montagna e fino a dove scendeva?

Da tutte le parti… Venezia, Mestre, dove c'era la comunicazione, sempre nel Veneto.

E come vi spostavate?

Con la bicicletta. Per esempio io mi trovavo a Mestre e dovevo andare a Malcontenta. A metà strada trovavamo un gruppo, che avevamo la parola d'ordine. Arrivavamo nel paese dove dovevamo andare e là non eravamo noi soli, ma c'erano anche delle staffette che ci indicavano tutto. E se c'era da fare uno scontro anche loro ci davano una mano.

Dopo è venuta la disfatta del Cansiglio, sono venuti su coi carri armati. Noi avevamo delle armi automatiche, ma avevamo anche il modello 91, quelli della guerra '15-'18, cosa volevi fare? Allora ci hanno circondato. È successo

alla fine del '44. Il comando ha detto: "Si salvi chi può". Allora la brigata si è sfasciata e dopo abbiamo fatto un altro gruppo, abbiamo fatto il gruppo "Felisati", un compagno fucilato. Siamo venuti in pianura col nostro gruppo, gli altri con altri gruppi. Di 5 mila 3 mila sono venuti in pianura, gli altri invece sono restati là, uccisi. Allora ci siamo organizzati in pianura, tutti avevamo una zona. Avevamo delle parole d'ordine, perché di notte in pattuglia potevamo incontrarci con il buio. E siamo andati avanti tre mesi.

Lei dove stava, in che zona?

Noi avevamo la zona di Mogliano, Quarto d'Altino, tutta quella zona lì. Venendo giù dal Cansiglio noi abbiamo perso tutte le armi e dovevamo disarmare i tedeschi di notte per avere le armi, e anche i vestiti. Io ero vestito da Decima Mas. Noi eravamo sempre in comunicazione con gli inglesi e gli americani. A noi servivano armi automatiche. Noi chiedevamo armi, sigarette, da mangiare, soldi. Ci mandavano la moneta d'occupazione. Erano blocchi come la carta igienica e c'era scritto Am lire. Ci buttavano giù questi rotoli, 60-70 Kg. Negli ultimi tre mesi li adoperavamo dai contadini. Finita la guerra chi aveva queste monete andava in banca e gli davano i soldi. Ci buttavano giù vestiario, sigarette, tutto quanto. Allora di notte facevano i lanci. Buttavano giù 60 quintali, c'erano dentro sigarette, vestiario, cioccolato, armi. Per prendere questi lanci avevamo un codice, noi avevamo: "La luna nel pozzo". Quando loro trasmettevano mi davano un io codice per tre volte e poi per esempio "3 mila". Allora noi di notte andavamo alla fornace di Monastier, prendevamo 5 o 6 campi di terra, un quadrato e si mettevano circa 30 persone con delle lampade e si facevano dei segnali tutti assieme quando sentivamo l'aereo che arrivava. Tu dici che questo aereo poteva essere anche tedesco… Ma aveva una luce e ci buttava come un faro, un segnale sopra le case, passava una volta, due volte, inquadrava il campo, e buttava giù tutti questi paracaduti, poi se ne andava. Dirai… così facile?! Non era così facile, perché l'aereo andava via vuoto ma poteva incontrare dei Caccia tedeschi, oppure anche quando veniva col carico. Ma avevano delle rotte ben precise, molto affidabili. Durante la notte, fino alla mattina, noi questa roba la portavamo via tutta, la mettevamo dentro dei fusti di benzina. Il mangiare lo portavamo da un'altra parte, sui fusti di benzina mettevano le armi automatiche. Prima ci organizzavamo bene noi, poi quando venivano dei ragazzi negli ultimi mesi gli davamo un'arma automatica. Poi li sotterravamo sui campi, che nessuno sapeva, solo il nostro gruppo. Gli altri gruppi facevano anche loro così. Quando siamo stati ben ben armati, in quella forma, abbiamo attaccato gli stabilimenti. Sapevamo che il giorno tal portavano via tutti i motori dalla fabbrica, perché erano imballati. Naturalmente la liberazione era imminente. Prima abbiamo attaccato la Breda, gli abbiamo fatto lasciar là tutto e ne abbiamo presi 200 di loro, poi abbiamo attaccato la Vetrocoke,

l'Agip, tutto. Così loro non hanno portato via niente. Era l'ultimo mese prima della Liberazione, questi 200 che avevamo preso… anche loro volevano andare a casa. Noi li abbiamo portati di notte in una capanna, tutti 200 con due camion e non volevano farsi disarmare. Li abbiamo minacciati di fulminarli sul posto, si parlano tra loro… erano duri a farsi disarmare. Alla fine gli abbiamo portato via tutto, armi, vestiti, vettovagliamento, soldi e li abbiamo portati al confine. Là li abbiamo portati e sono passati in Germania.
Dopo siamo andati anche, noi facevamo tutto su ordine del comando clandestino. Era a Mestre, sotto la galleria, al Toniolo, sul quel palazzo lì. C'erano tutti gli avvocati, che finanziavano anche. Se no, se non c'erano soldi, andavamo a prenderli in banca, sempre con lo stesso blocchetto. "Quanti soldi hai in cassaforte?". "Ah, scherziamo!". "Come scherziamo! Siamo noi che ti difendiamo e ti diamo anche il posto di lavoro dopo". Tanti non volevano, allora ci toccava andar di brutto, cioè: "Allora adesso ce li dai per forza!". "No, no". "Tu non devi fare niente, devi dire che sono venuti i partigiani – perché ormai eravamo riconosciuti dappertutto – con questo blocco – c'era scritto Corpo Volontari della Libertà – e lo dai al tuo direttore. Se lui ti fa qualcosa ce lo dici che noi ti diamo un punto di riferimento". Ci procuravamo i soldi così, perché dovevamo mangiare, servivano soldi, vestiario, biancheria. Ma quello era facilissimo, andavi in un magazzino e ti prendevi tutto. Come i sigari: andavamo alla Manifattura Tabacchi di Treviso e c'erano dentro anche i tedeschi. Prima servivano i tedeschi e poi noi. Però ai tedeschi davano le sigarette migliori. Là c'era una fascista – non l'hanno ucciso dopo, però ha preso le botte – e ci diceva: "Voi chi siete", e noi: "Tu mi dai le sigarette e dopo ti diciamo chi siamo". "No, io non vi do niente". Allora cominciava ad andare su e giù. Al telefono avevamo tagliato il filo, i lavoranti erano d'accordo con noi. "Non vi do niente, chiamo la polizia!". Noi volevamo le sigarette Serraglio e Virginia, quelle buone, quelle che davano ai tedeschi, ai noi ci davano le sigarette da militari! Alla fine le abbiano caricate tutte e gli abbiamo detto: "Qua nei capannoni ci sono le Milit, domani, dopodomani verranno i tedeschi e le dai a loro. E gli dai questa carta qua: sono state prelevate ecc.". Sulla carta che avevamo c'era scritto Corpo Volontari della Libertà, lo sapevano i tedeschi cosa voleva dire. "E gliela porti al tuo comandante, non ti fanno niente, ma il Serraglio questa volta l'hanno fumato i partigiani!". Poi andavamo anche dai tabaccai: i tabaccai erano quasi tutti nostri. Allora si faceva una volta noi e una volta… il popolo insomma. Poi noi se avevamo roba in più distribuivamo anche al popolo. Siamo andati più di una volta in paesi e in città e dare la carne, quando noi ne avevamo in esubero. Poi… dimmi se vuoi sapere qualcosa di particolare.

Sì, vorrei sapere com'erano i rapporti tra le varie formazioni partigiane, scontri, discussioni, opinioni diverse su come condurre la lotta.

Sì, c'erano opinioni diverse, tante opinioni diverse. Si facevano riunioni qua-

si tutte le sere nelle stalle dei contadini per decidere cosa fare il giorno dopo. Si diceva che bisognava andare a prelevare di qua, di là. Io andavo se volevo, se mi sentivo di andare, perché io ero un volontario. Se c'era un'azione molto difficile, potevi dire: "No, non mi sento di farla". Non potevano dirti niente, non eri obbligato. Per esempio un volta abbiamo fatto un'azione sul carcere, siamo andati a Treviso, a prendere due che dovevano essere fucilati alla mattina. La notte siamo entrati e li abbiamo tirati fuori. Era molto difficile, bisognava prendere tutti i secondini del carcere, il direttore del carcere, e *vis à vis* al carcere c'era una stazione delle Brigate nere. Era molto difficile. Se uno non si sentiva poteva stare fuori, guardare i movimenti. Insomma se io non mi sentivo di farlo non andavo a farlo.

Insomma c'era sempre questa componente che voi facevate una scelta e dovevate essere convinti di ogni cosa che facevate.

Esatto. Per esempio, quando uno era malato, noi non avevamo né ospedali né niente. Però avevamo delle persone, dottori, che a casa loro avevano delle stanze per curarci. Quando ferivano uno – capitava spesso – noi lo portavamo dove sapevamo che c'era un medico che lo guariva… non potevamo mica portarlo in ospedale! Negli ultimi 3 mesi non potevamo portarli perché erano tutti conosciuti.

E i rapporti con gli Alleati?

Sì, i rapporti con gli Alleati erano molti buoni, perché loro naturalmente non fornivano le armi, da mangiare, ci fornivano vestiario, ci fornivano tutto… ma gli Alleati sono arrivati da Cassino fino a Roma. Da Roma in su i tedeschi erano dappertutto, le Brigate nere, ma loro hanno fatto una passeggiata perché noi da Roma in su avevamo liberato tutto, loro non hanno sparato neanche una pallottola. Sono entrati nelle città da trionfatori, però li abbiamo fatti entrare noi, abbiamo lavorato noi. Ecco perché Alexander poi mi ha dato anche una pergamena e poi mi hanno dato anche i soldi, perché poi a noi ci hanno inquadrato come militari. Allora avevamo gli stessi diritti che avevano i militari: i gradi da ufficiali, io ero sottotenente, avevo il mio gruppo.

E poi avevamo un problema dopo la Liberazione: quando dovevamo prendere le donne e tagliargli i capelli. Allora non potevamo più, qualcuna l'abbiamo presa – quelle che andavano coi tedeschi, sai, colle Brigate nere. Però ormai erano entrati gli inglesi e gli americani e non si poteva più far niente. Dopo la Liberazione il nostro comando a Villa Franchin, in viale Garibaldi a Carpenedo. Veniva la cittadinanza che quella era assieme coi tizio, che quella andava coi fascisti. Ma ormai non si poteva più far niente, ormai c'erano gli americani, e neanche potevi processarle. Tanti li abbiamo processati in caserma a Carpenedo e ne sono stati uccisi due. Li hanno condannati a morte e li hanno uccisi. Ha mai sentito parlare di un professore di Spinea?

No.

Di sua figlia nemmeno?

No.

Quello era il più grande delinquente torturatore di partigiani. E sua figlia lo stesso. Quando siamo venuti in pianura, in quei mesi, abbiamo lavorato immensamente per prenderla e non siamo riusciti. Quella ha fatto alle donne e agli uomini delle cose che non so neanch'io spiegarti… cioè lo so cos'ha fatto, ma non te lo spiego. E lui, non se ne parla. Adesso sappiamo che è a Roma, ma dopo 60 anni adesso non puoi più fare niente. Suo padre invece l'abbiamo preso e l'abbiamo processato in caserma. Prima di processarlo l'abbiamo tenuto 3 giorni in una gabbia: con una camion abbiamo fatto Mestre, Chirignago, tutti i paesi… insomma non lo si riconosceva più dagli sputi che prendeva dalla popolazione. Poi è arrivato il processo, fucilazione, plotone di esecuzione. Poi noi avevamo nella villa degli Uffici stralcio per i partigiani che venivano per farsi fare i documenti o per lavoro: siamo stati altri due o tre mesi.

Ci sono stati dei problemi, delle resistenze a dover lasciar il controllo agli Alleati? L'avete lasciato facilmente o era un problema?

Gli Alleati a noi ci hanno fatto… non uno scherzo, ma… nell'inverno tra il '44 e il '45 erano a Cassino e non venivano più avanti. Alexander pretendeva che noi deponessimo e nascondessimo le armi e che riprendessimo a primavera. Sai perché?

Per motivi politici.

Sì, motivi politici… in modo che volevano essere loro quelli che liberavano gli stabilimenti, le comunicazioni, tutto. Invece noi abbiamo risposto ad Alexander: "Noi non deponiamo le armi".

Per questo prima le ho chiesto dei rapporti.

Eh sì. Abbiamo detto:"Non deponiamo le armi, perché combatteremo fino alla fine della guerra". *E cussì i se a gà magnada*, perché se no non gli facevamo più niente. Quando combattevano loro per prendere questi stabilimenti, che erano pieni di tedeschi, ne uccidevano anche tanti di loro. Invece dei nostri ne uccidevano pochi, perché sapevamo meglio dov'erano, li prendevamo prigionieri…

E poi certo la conoscenza dei luoghi, i rapporti con la popolazione…

Anche in campo di concentramento, ad Auschwitz, sono arrivati i russi, ma non volevano fare arrivare prima i russi… per motivi politici. Io adesso porto i ragazzi del liceo ad Auschwitz, a Dachau, a Mauthausen, con la sovvenzione del comune e della provincia.

E la questione di dovere consegnare le armi dopo la Liberazione?

Sì… abbiamo consegnato le armi… quelle che noi abbiamo voluto, però, i 91 sì, ma le armi automatiche non sono state consegnate, sono state sparse per tutta Italia. Abbiamo fatto montagne di 91. Così noi abbiamo consegnato le armi, loro ci hanno dato i soldi, ci hanno riconosciuti come militari.

Sulla decisione se consegnare o no le armi influiva anche l'orientamento politico delle varie formazioni partigiane?

Sì.

Per esempio magari un partigiano cattolico era più disposto a farlo…

Sì, contava anche quello. Noi per esempio non saremmo stati disposti a consegnarle. Anche loro avevano avuto dei lanci di armi automatiche, ma loro le hanno adoperate poco o niente. Erano in Cansiglio per prendere il sole, capisci? E naturalmente loro le armi automatiche le hanno consegnate tutte. Invece noi ne abbiamo consegnate poche, quelle che abbiamo voluto noi. C'erano delle divergenze politiche, certo. Quando noi combattevamo in Cansiglio con la neve, quando portavamo su i viveri coi muli, loro erano là che sciavano. Una volta eravamo di pattuglia su delle piste di sci..erano tutti là che sciavano con bei maglioni, con belle scarpe, bei calzetti, mentre noi avevamo poca roba di là. Li abbiamo presi, li abbiamo spogliati, gli abbiamo dato la nostra roba e abbiamo preso la loro. Poi c'è stato un po' di casino tra i loro comandanti e i nostri. Il nostro comandante gli ha detto: "I nostri partigiani combattono dalla mattina alla sera, quelli che voi chiamate partigiani sono sugli sdrai e sugli sci. I nostri non hanno vestiario, non hanno niente e hanno ritenuto di farsi dare tutta questa roba per coprirsi dal gelo". Basta, l'altro non ha neanche più parlato. I lanci mandavano più roba a loro, per scopo politico, noi avevamo meno armi, loro di più e neanche le usavano. E noi poi le individuavamo, perché anche nelle loro brigate c'erano quelli che erano con noi da noi c'erano quelli che erano con loro, c'erano le spie. Noi allora sapevamo dove avevamo nascosto le armi, erano i campi di un conte. Il nostro comando doveva distribuire le armi in pianura e anche in montagna a quelli che ne avevano poche. Allora andavamo a prelevarle là. Prima dicevamo al conte: "Conte, dove sono le armi?" "Non ho mica io armi". "Ah no, siccome abbiamo sentito l'aereo stanotte si pensava che avesse fatto il lancio". "No no, ma scherza". C'erano quelli duri tra i nostri e allora dicevano: "Beh, allora lei viene con noi". "Ma come vbi permettete, io sono il comandante di questa brigata". "Lei viene con me! O ci dice dove sono le armi, che sappiamo che sono sotterrate per terra in fusti di benzina colorati di verde…". Insomma alla fine ha dovuto dircelo e noi le abbiamo portate via tutte.

E poi a volte quando noi passavamo per andare in pattuglia… erano tutti seduti, che giocavano, erano con le donne, con le loro morose… e pretendevano che gli facessimo il saluto! Noi ci mettevamo a ridere e andavamo via.

Allora abbiamo consegnato le armi agli americani e chi hanno dato un diploma di benemerenza perché li abbiamo aiutati con la lotta clandestina. Dopo siamo stati un po' in vacanza e dopo siamo tornati al lavoro.

Lei era ancora molto giovane.

Eh sì. Io e Ferretto facevamo gli autisti, abbiamo preso un camion, siamo andati in giro. Il lavoro non è andato tanto bene, perché prima di tutto eravamo inesperti: si trattava di caricare benzina e di trasportarla. Allora abbiamo mollato: Ferretto è andato a lavorare alla Breda, io invece sono andato a lavorare a Venezia in un parcheggio, sono stato 18 anni a Piazzale Roma. Dopo sono andato via, perché ho acquistato un parcheggio in via Righi. Lì sono stato 4 anni e l'ho lasciato. Poi sono andato al Tronchetto. Là sono stato altri 9 anni e poi sono andato in pensione. Avevano 60 anni però ho continuato a lavorare, perché a quel si poteva. Ho lavorato altre 2 anni.

Quindi è stato sempre in quel settore.

Sì, io ero alla cassa dei parcheggi.

Poi… Beh, nel '45 mi sono iscritto al Partito comunista italiano. Stampavo i volantini, i manifesti e quando c'era qualche manifestazione si andava a distribuirli. Poi per il partito ho fatto l'autista. Lì sono stato 17 mesi e poi sono venuto a lavorare all'Anpi, era il '47. Sono rimasto fino ad oggi. Le mansioni che io avevo erano di raggruppare tutti i partigiani che erano con me e portarli dentro, eravamo circa 300. Ognuno aveva il suo compito. Dopo il lavoro si faceva qualche riunione, per esempio se succedeva qualcosa ci riunivamo per darci risposta, tramite la stampa, dei ragionamenti che avevamo fatto. Dopo sono stato organizzatore di questi viaggi: ho cominciato coi campi di concentramento nel 1980 portando i ragazzi dei licei, tute le classi. Invece adesso vanno solo le quarte e le quinte. Auschwitz è un impatto tremendo per chi non sa niente o anche per chi ha solo letto un libro. È l'impatto stesso di questo campo che è forte: dopo vai dentro e vedi tutte le robe che hanno fatto i tedeschi. Ho farro Auschwitz, Birkenau, Mauthausen, Dachau e Bolzano… perché Bolzano avrebbe dovuto essere un campo di lavoro, invece non era vero perché dopo li mandavano ad Auschwitz.

Lei ha cominciato in quegli anni a trasmettere qualcosa ai giovani o aveva già cominciato prima?

No, prima. Siamo andati per le scuole: prima dalla terza alla quinta elementare e poi le medie. Ci chiamavano due volte alla settimana per portarli a vedere delle mostre che avevamo noi qui, poi i ragazzi facevano delle domande: chiedevano che cosa avevamo fatto, come si viveva, se abbiamo

ucciso tedeschi. Beh, eravamo in guerra… non è proprio uccidere, era una guerra, ognuno si difendeva. Poi chiedevano chi ci dava da mangiare. Noi abbiamo specificato tutto: da mangiare ci davano i contadini, i soldi andavamo a prelevarli in banca. Si mangiava una volta al mese la carne. [parti omesse, si ripetono cose già dette sul sistema di "pagamento" ai contadini e alle banche, da cui si prelevavano carne e soldi]. Si viveva in quel modo, qua a Mestre c'era come un governo, cioè il Corpo Volontari della Libertà, Cvl. Si attingeva soldi dai partiti, dal Partito comunista, anche dagli inglesi, ma eravamo tanti e quando restavamo senza andavamo in banca. Alla Liberazione gli hanno riconsegnato tutto, bastava che portassero lo scontrino, era come un blocchetto degli assegni con la bandiera bianca rossa e verde.

Insomma raccontavate tutte queste cose.

Sì, io e il mio amico che è morto lavoravamo soprattutto per le scuole e anche adesso sto lavorando ancora. Sonno anni che vado nelle scuole ad insegnare la verità, perché nelle scuole all'inizio avevano ancora i libri di Mussolini. Ma nella scuola allora trovavi delle difficoltà con i docenti. Si portava la lettera, la bidella gliela dava e loro la cestinavano, perché sopra c'era la nostra sigla, Associazione nazionale partigiani italiani.

Come prendevate contatto con le scuole?

Col direttore.

Quindi voi vi offrivate di andare a parlare là?

Sì, noi offrivamo la direttore di andare a parlare coi ragazzi: alcuni ti dicevano di no e la stragrande maggioranza ti diceva di sì. Eravamo in tanti gruppi ad andare. Non so… noi avevamo tutto Mestre e tutta la campagna, un altro gruppo aveva Belluno… lavoravamo con questo sistema.
Dopo siamo passati ai licei, che erano più difficili. Davamo appuntamento a qualche preside, la nostra sede non era qua, era proprio in piazza a Mestre, vicino al Municipio. Allora accettavano e quando noi andavamo parlavamo coi ragazzi, loro facevano le solite domande. Gli parlavamo di come mangiavano, sempre quelle cose… dai contadini, perché il contadino a noi ci ha aiutato in mille forme. Se non avessimo avuto i contadini che ci davano da mangiare non so come ce la saremmo passata.

La prima sede dell'Anpi quando è nata qui a Mestre?

Nel 1946.

Lì dove mi ha detto?

Sì. Poi da lì siamo venuti qui, non in questa stanza, ma sempre nello stesso fabbricato.

In che anno?

Circa vent'anni fa.

Ci sono stati problemi per avere una sede?

No no, beh… andavamo dentro, e comunque avevamo più forza. Invece adesso ci sono più problemi, perché vogliono mandarci fuori. Noi qui paghiamo 70 mila lire l'anno, un affitto simbolico, insomma. Era del Comune, ma questo locale in particolare era dell'Ulss. Una volta l'Ulss ha voluto sapere cosa paghiamo e poi dopo un mese ci manda una comunicazione che dovevamo pagare 6 milioni e 500 mila lire all'anno. Noi abbiamo detto: "Noi non abbiamo queste possibilità di pagare"… perché noi stiamo in piedi con le tessere e magari con l'aiuto di qualche fabbrica, magari il sindacato, sai… Abbiamo detto: "Da qui non andiamo via". Una mattina facciamo venir qua i sindacati e gli operai dei cantieri, perché ci avevamo detto che veniva la polizia per farci andare via. L'Ulss aveva chiamato la polizia, ma dopo, quando ha visto tutta questa gente… In quel momento noi chiamiamo il sindaco… cioè il prosindaco, Bettin.

Ma questa è una cosa successa da poco?

Sì sì. Allora Bettin dice: "Questi devono restare qui, finché io non trovo un locale in centro". Perché sai, secondo loro, noi dovevamo andare in campagna! È passato un anno più o meno: dopo, un bel giorno, vediamo una altro di loro che vien qua. Ci dice: "Allora, come la mettiamo qua?". "No, io lo domando a lei come siamo messi". "Siete stati fortunati perché pagate sono 3 milione e 100 mila lire all'anno, con contratto d'affitto anno per anno. Il sindaco ha detto che rimanete qui finche non trovo un altro posto". Ma il sindaco a noi ci ha detto: "Io non trovo mai, quindi state sempre qua". Giorni fa avevano tentato ancora quelli dell'Ulss, ma dopo hanno visto che era un locale piccolo per loro e l'hanno fatto dall'altra parte. Così insomma, hanno tentato di tutto per mandarci via.

È peggio adesso, insomma.

Sì, ma scherzi!

Io nel frattempo continuo ad andare nelle scuole, nei licei, a portali nei campi di concentramento. Adesso fra poco parto per Auschwitz con tre classi del Luzzatti, del Morin e dell'8 Marzo: 40 ragazzi, 4 docenti e 4 accompagnatori.

Adesso i rapporti sono buoni con le scuole?

Sì sì, buoni, specialmente con le superiori. Ci chiamano loro, per esempio anche quando c'è da fare qualche assemblea. Allora noi portiamo quello che abbiamo: fotografie, documenti. Poi hanno la sala di proiezione e si mostrano. E poi mostriamo anche le fotografie di noi quando eravamo in montagna: perché anche là avevamo il fotografo e i giornalisti. Avevamo anche un giornale, clandestino ovviamente. Eravamo organizzati come mi-

litari. In montagna all'inizio avevamo ufficiali che venivano dalla Spagna, garibaldini della guerra di Spagna, e poi ufficiali che dopo l'8 settembre non hanno voluto aderire alla Repubblica di Salò. Eravamo come militari, perché naturalmente quando si andava in montagna non prendevano mica tutti: passavamo una visita come al militare. Se eri idoneo restavi lì, se non eri idoneo ti accompagnavano loro a casa.

Quando avete cominciato a portare i ragazzi in visita nei campi di concentramento?

Cinque anni fa.

E i ragazzi rimangono impressionati?

Sì sì, specialmente le ragazze. Sai adesso partono con l'armonica, con la chitarra, "fanno strage" gli studenti, capisci? Si divertono, insomma. Però vedi che quando entriamo in campo di concentramento non parla più nessuno.

Si rendono conto.

Sì, si rendono conto. Quando tornano a casa fanno il riassunto, il racconto di quello che hanno visto. Poi il migliore noi lo portiamo alla stampa.

Adesso vorrei sapere come si sono trasformate negli anni le sue convinzioni politiche a partire dalla fine della Resistenza fino ad adesso. Quindi lei si è iscritto subito al Partito comunista…

Sì subito, dopo un anno. Io ho tenuto tutte le tessere, di tutti gli anni. E poi sono venuto qui e ho altrettante tessere. [chiacchiere omesse]. Allora sono stato iscritto al Pci, poi si è sciolto e io mi sono iscritto al Rifondazione comunista. Dopo Bertinotti diceva sempre di no… penso che l'unica volta che ha detto sì è stata quando si è sposato, il resto sempre no! E se tu ci pensi bene, loro solo al potere coi voti di Bertinotti. Se lui dava i voti a noi, loro non andavano al governo e non facevano quello che stanno facendo adesso. Adesso stanno facendo leggi solo per conto suo.

Quindi lei adesso ha cambiato idea?

Sì, ho cambiato idea e mi sono iscritto ai Ds. Io stavo bene iscritto a Rifondazione comunista, ma per 'sto fatto che diceva sempre di no… Dicevamo: "Guarda che restiamo isolati". Infatti sono isolati, perché cosa sono? Sono quattro gatti! Vedi infatti che adesso tenta di fare un dialogo con noi, perché adesso bisogna fare il blocco della sinistra per combattere Berlusconi. Infatti gli avevamo detto: "Sì, va bene, tu le hai le idee del Partito comunista, che si è sciolto… è bella quella politica, è giusta quella politica, ma in questo momento non si può applicarla". Alla fine non ci ha dato i voti e naturalmente abbiamo perduto, la Sinistra ha perduto. Prima facevano solo politica contro i Ds, ma adesso si è reso conto. Abbiamo detto: "Facciamo un blocco e lo combattiamo: lascia perdere, siamo di tante idee, ma intanto

non lo facciamo vincere. Dopo vediamo cosa possiamo fare per noi". Ed è stato lì che c'è stata la rottura. Ma insomma adesso sta dialogando col partito, con la Sinistra insomma.
Poi dimmi…

Io volevo sapere se lei, dalla fine della guerra in poi, fino ad adesso, si è riconosciuto per quello che ha fatto dallo Stato italiano.

Sì. Noi siamo riconosciuti dalla Stato italiano e i nostri dirigenti hanno firmato la Costituzione italiana. Quando siamo tornati abbiamo depositato le armi e 5 mila lire a testa, più altre 2 mila – ed erano soldi allora! – di perdita bagaglio. Ci hanno ordinato come se fossimo militari. Dopo Pertini mi ha dato alte 30 mila lire al mese che sono andate a finire sulla pensione. Noi siamo riconosciuti legalmente, perché ci sono partigiani… insomma dopo la Liberazione veniva fuori che tutti erano partigiani, quindi bisognava presentare i documenti, il diploma Alexander. E ci hanno dato anche 15 mila lire dopo 5 anni. Siamo riconosciuti legalmente come partigiani combattenti. Adesso sulla tessera "amico dei partigiani" o "simpatizzante dei partigiani". Da Roma hanno mandato le tessere e con la qualifica di "antifascista", tutti "antifascisti", però per noi c'è scritto "Brigata Emilio Ferretto", poi quando abbiamo combattuto in montagna "Brigata Nannetti", "Tollot" e tutte quelle robe là. Quindi è un riconoscimento legale e ho anche gli attestati a casa, tutto.

A parte le cose ufficiali lei pensa che a livello ideale lo Stato italiano ha reso merito fino in fondo a chi ha combattuto come lei?

Sì, sempre.

Quindi lei si è sentito valorizzato.

Sì.

Ci sono state fasi politiche difficili? Momenti in cui la Resistenza è stata attaccata, messa in discussione?

La fase più difficile era che non ci credevano, perché c'erano i libri di testo di Mussolini e quelli che non sapevano niente di noi credevano che fossimo dei banditi, dei barboni, che mangiavamo i bambini. Sono venute fuori anche locandine, altre robe, manifesti per la strada. Invece non era vero niente: noi eravamo militari, non banditi, non ribelli. Io avevo vent'anni e anche tu avevi vent'anni e ci eravamo trovati a un bivio tutti e due: io ho scelto la montagna e tu ha i scelto la Repubblica di Salò. Adesso vorrebbero che loro avessero gli stessi meriti nostri, ma non è vero. Tu mi hai combattuto, fra italiani ci siamo combattuti: perché tu combattevi con i tedeschi e i tedeschi combattevano contro di noi. C'è una proposta ferma alla Camera che vorrebbe unire i ragazzi di Salò e i ragazzi della montagna, è stata bloccata.

Quindi lei non è d'accordo con il discorso che ha fatto Violante?

No no, anzi l'abbiamo criticato anche in un manifesto che abbiamo messo per strada.

Adesso ti racconto le prime elezioni politiche. C'era un manifesto – perché io andavo anche ad attaccare i manifesti – che diceva così: "Insalata russa" e noi: "Truffa all'americana". Eravamo tutti e due – noi e loro – che attacchiamo questi manifesti: noi avevamo un rotolo di manifesti molto solido e uno di loro dà una pedata e lo buca. Allora ci siamo presi a botte e l'abbiamo lasciato per terra. La settimana dopo da noi in piazza è venuta la polizia: noi abbiamo sempre negato, ma ci siamo fatti 8 giorni a Santa Maria Maggiore. Poi ho sempre continuato per tutte le elezioni che venivano avanti.

Quando lei combatteva, durante la Resistenza, si immaginava che sarebbe nato questo tipo di Stato o si immaginava qualcosa di diverso?

No, noi immaginavamo un altro Stato, uno Stato libero, realmente libero. Delle volte dicevamo, diciamo anche adesso di recente: "Guarda con tutto quello che abbiamo fatto come siamo ridotti!". Adesso ci lasciano ancora parlare, ma se andiamo avanti così verrà il momento che non parliamo neanche più.

Secondo lei sta peggiorando la situazione?

Sì, perché la politica che stanno facendo loro è la politica del '21 e del '22, la nascita del fascismo.

Ma la delusione per il tipo di Stato che nasceva c'è stata subito o…

Subito, subito. A volte ci trovavamo in qualche bar, da qualche parte, vedevamo i manifesti che mettevano fuori e ci chiedevamo se valeva la pena aver fatto quello che avevamo fatto: avevamo messo sul lastrico le famiglia, ci hanno bruciato le case, abbiamo rischiato la vita… perché ogni secondo potevi rischiare le vita, ma noi non pensavamo che venisse fatto uno Stato di questo genere.

Le ha avuto sempre, fin dall'inizio, piacere di parlare della sua esperienza?

Sì, sempre, sempre, ma non era tanto che noi cercassimo di parlare, erano quelli che erano giù che volevano sapere da noi dove eravamo stati…

Quindi ha sempre trovato curiosità.

Sì, ma anche di recente, sai. Pensa che stamattina vengono qua due amici mie, guardie forestali. E ce n'era anche un altro. Vengono qua per farsi dare la bandiera per andare a Roma: gli abbiamo dato un gagliardetto dei perseguitati politici. C'era anche un giovane e visto che stavamo parlando di tessere [da rinnovare] gli ho detto: "Perché non ti iscrivi?" "Ma io ho sempre pensato… ero ragazzo… ma venendo avanti con l'età ho letto dei libri dei partigiani…". "Ma perché non ti vuoi fare una tessera? Non è politica.

Ci sarà scritto: antifascista". E insomma si è fatto la tessera. Pensa che non sapeva cos'erano i partigiani, cosa vuol dire la targa che c'è fuori, Cvl, era un ragazzo che avrà avuto 30 anni.

A volte vengono qua, ti domandano, a volte delle sere siamo qua e viene della gente a domandarci se raccontiamo del passato: ma no, lascialo perdere il passato! Il passato è passato, parliamo piuttosto di adesso, che è ancora più brutto del passato: nel passato avevamo qualcosa per difenderci, adesso non abbiamo più niente, e abbiamo anche un'altra età, non abbiamo mica più vent'anni!

Comunque i più curiosi sono specialmente quelli della quinta elementare, i *putei*. Ti chiedono cosa mangiavamo, dove si dormiva. "Sotto la mangiatoia delle bestie, delle vacche". "E se le vacche vi mangiavano?". Tutto così, *xe beissimo*.

note

[1] L'intervista si è svolta in due incontri diversi. La trascrizione è frutto di una traduzione, visto che il testimone si è quasi sempre espresso in dialetto. All'epoca dell'intervista la sede dell'Anpi di Mestre si trovava in via Filzi.

[2] Probabilmente commissario politico.

[3] Evidentemente l'intervistato equivoca la data, il comando partigiano non poté nascere prima dell'autunno '43.

[4] Le Brigate nere rappresentavano il braccio armato del Pfr, vennero costituite nell'estate del '44. La XVII° Brigata nera, dislocata a Venezia portava il nome di un sottufficiale di marina, ucciso nel luglio del '44 dal "Gap" di Varisco, finanziato ed animato da Tonetti.